

3.3.5.2. Magno Massimo e la parentesi dell'occidente (383 - 388)

3.3.5.2.1. Una rivolta in Britannia

3.3.5.2.1.1. Scoti, Caledoni e Sassoni

Le instabilità dell'occidente, comunque, dopo trenta anni di latenza, presentavano il loro conto e lo presentavano sotto forma di un generale di origine Spagnola (esattamente come quella di Teodosio), Massimo.

Costui si era distinto in una fulminante campagna contro i Caledoni e gli Scoti che, tra le altre cose, da alcuni anni si avvalevano dell'appoggio intermittente dei Sassoni.

Era accaduto cioè che alcuni gruppi di questi Germani, utilizzando la navigazione di piccolo cabotaggio che era stata propria dei Goti sul mare Nero, si erano presentati a largo delle coste della provincia insulare e ne era nata un'alleanza con le popolazioni celtiche che abitavano oltre il Vallo di Adriano. Si doveva essere ai tempi di Valentiniano I (364 - 375).

Era stato un episodio, ma che aveva la sua importanza: ora i Caledoni non erano più una tribù isolata nell'estremo nord dell'isola di Britannia, ma si inserivano stabilmente nello scacchiere europeo.

Allo scopo di ridurre e frustrare il portato di questa alleanza tra nazioni, tutti gli ultimi responsabili dell'occidente avevano inaugurato campagne approfondite verso la Scozia, allo scopo di sottometterla integralmente.

3.3.5.2.1.2. Gallia e Britannia

Il controllo della Britannia aveva assunto fino dai tempi della rivolta di Carauso (285 / 290), cioè dalla fine del secolo precedente, una valenza fondamentale: di fronte all'instabilità del *limes* renano, le flotte e le truppe stanziate nell'isola rappresentavano unità di pronto intervento sul continente ed erano una sorta di 'secondo tampono' militare dell'impero contro Franchi e Alamanni.

Mentre il fenomeno si era manifestato embrionalmente già alla fine del III secolo, ora alcune popolazioni transrenane 'scoprirono' la Britannia e presero a minacciarla direttamente.

Era un grave pericolo: la perdita della Britannia avrebbe significato vedere la pressione barbarica concentrata univocamente sul Reno e sulle sue guarnigioni e avrebbe potuto provocare una stretta maggiore su quel confine; ma non solo: il crollo della Britannia avrebbe comportato la fine della navigazione controllata nella Manica e aperto le coste settentrionali della Gallia alle scorrerie dei Sassoni.

3.3.5.2.1.3. Massimo Magno

Massimo, detto Magno, ottenne successi notevolissimi contro i Caledoni, divenendo una sorta di eroe nazionale dei Britanni latinizzati e non solo di quelli. Confortato da questo carisma, tutto occidentale, il generale Spagnolo usurpò il titolo di Graziano e attraversò la Manica.

La campagna fu fulminante: le truppe di Graziano abbandonarono l'imperatore legittimo che fu sconfitto intorno a Parigi e il 25 agosto del 383 il figlio di Valentiniano I venne catturato a Lione (secondo alcune fonti in Pannonia dove si sarebbe rifugiato al termine di una precipitosa fuga) e rapidamente ucciso. Graziano non aveva raggiunto i venticinque anni di età.

Massimo prese stabile possesso della Britannia, ovviamente, della Gallia e della Spagna, insomma della prefettura Gallica.

Apparve, dunque, un 'nuovo Magnenzio' in occidente anche se è arduo ricostruire le dinamiche sociali che si accompagnarono all'usurpazione di Massimo.

Sicuro è che il carisma di questi oscura quello che da Magnenzio proveniva alla famiglia imperiale, attraverso Giustina, sua vedova, che era pure la madre di Valentiniano II, altro augustus, seppur ancora in minorità, per l'occidente.

Questa sorta di 'regina madre', che ipotizziamo abbia esercitato un ruolo forte nell'immaginario della parte occidentale dell'impero, veniva ora sostituita in quello da un campione dell'esercito e della lotta anti barbarica. Insomma, l'esperimento moderato e compromissorio di Valentiniano I veniva superato

dai fatti.

D'altro canto l'esperienza usurpante di Magno Massimo si può tranquillamente mettere in riferimento con la 'tradizione' istituzionale romana, dove numerosissimi furono i pronunciamenti militari e le ascese di generali alle supreme cariche dello stato.

3.3.5.2.1.4. Massimo e la mitologia celtica

Del fatto che il governo usurpante di Magno Massimo avesse una fortissimo radicamento territoriale, soprattutto in Britannia, abbiamo qualche indiretta, posteriore ed eloquentissima prova. Nella cicli epici bretoni e gallesi, oltre ch  nella alto medioevale *Historia regum Britanniae*, compare e viene registrata la figura di *Maxen* o *Maksen* 're di Roma'.

I riferimenti al generale spagnolo sono inequivocabili.

Massimo, a seconda delle versioni e delle tradizioni, diviene re dei Britanni dopo essere partito da Roma e aver sottomesso la Gallia, ovvero, al contrario, Massimo fu un potentissimo re dei Britanni che, attraversando la Manica e occupando la Gallia, era divenuto anche re di Roma.

La rappresentazione folclorica della vicenda di Magno Massimo   davvero inequivocabile.

Interessantissimo   il fatto che Bretoni e Gallesi del V e VI secolo, epoca di probabile generazione e gestazione dei cicli del Mabinogion, considerassero Massimo o come un britanno 'mezzo – romano' o come un vero e proprio capo celtico latinizzato.

Questa memoria storica, seppur obliterata dal folclore e dall'innegabile intento tribale di questa epopea, testimonia della popolarit  delle intraprese di Massimo in occidente fino al punto di farne, in relitto folclorico, una sorta di 'eroe nazionale' bretone e gallesse.

Abbiamo dunque l'impressione di una territorializzazione spinta nella intrapresa politica di Massimo che fece di Britannia e Gallia il cuore stesso del 'regno di Roma' della posteriore tradizione celtica.

3.3.5.2.1.4. Oltre i miti: la tripartizione dell'impero (383 - 388)

Al di l  delle epopee e dei cicli epici comunque la situazione si complicava giacch  l'impero, ora, nei fatti si presentava tripartito e Teodosio, malgrado il *foedus* con i Goti, non appariva troppo saldo sulle gambe, anzi.

Da una parte c'era la prefettura gallica che camminava sulle gambe solide di un fortissimo autonomismo amministrativo, economico e culturale, cio  il mondo di Magno Massimo; poi la prefettura italiana che, posta sotto il giovanissimo Valentiniano II, manifestava, come vedremo, fortissime contrapposizione al suo interno, di carattere politico, sociale e religioso e infine il mondo orientale di Teodosio I con tutte le debolezze e contraddizioni che provenivano dal disastro di Adrianopoli e dalla federazione dei Goti e soprattutto dalla sua notevole intransigenza in materia religiosa.

3.3.5.2.2. Una Repubblica problematica: il mondo di Valentiniano II

3.3.5.2.2.1. L'accordo tra Massimo e Teodosio

Dopo qualche indecisione, Teodosio si risolse a riconoscere l'usurpazione di Massimo che, tra le altre cose, possedeva le energie necessarie per difendere egregiamente il *limes* del Reno. Teodosio, alla fine, cedette all'ipotesi di una prefettura *gallicana* del tutto separata dalle altre prefetture dell'impero: la storia politica di Magnenzio, occorsa trent'anni prima, si ripeteva.

Secondo i dettami dell'accordo a Massimo and  la prefettura gallica e dunque si trov  nella posizione di un Augusto dell'estremo occidente che controllava Britannia, Gallia e Hispania, a Valentiniano II, appena quattordicenne, andarono l'Italia e l'Africa e a Teodosio l'oriente.

Fu una sistemazione provvisoria, estremamente provvisoria.

Soprattutto la posizione di Valentiniano II, malgrado la tutela della madre e nonostante gli venga associato Bauto, un nobile franco, appare debole e per molteplici motivi.

Innanzitutto   il fatto che in base all'editto di Tessalonica, emesso solo tre anni prima, Teodosio e lo spodestato Graziano si erano fatti garanti della cristianit  dell'impero.

L'onda forte di Massimo mise in discussione questo nuovo equilibrio religioso in ragione del fatto che Britannia e Gallia erano regioni assolutamente pagane, mentre contemporaneamente anche nella prefettura *italiciana* i portati della legge del 380 faticavano a manifestarsi, trovavano difficoltà nella loro applicazione e incontravano notevoli opposizioni.

3.3.5.2.2.2. *La protesta pagana*

Il disappunto pagano, infatti, non riguardava solo l'estremo occidente e in forme culturalmente più raffinate investiva anche l'occidente 'medio' e l'Italia.

Nel 384 era venuto meno Pretestato, colui che era stato prefetto di Roma ai tempi del pontificato di Damaso e che poi era assunto al pretorio, colui che aveva assistito agli insensati massacri tra i cristiani di Roma nel 366 e ne aveva recuperato un'immagine assolutamente negativa nei confronti della *nova religio*. Ebbene, intorno a lui si era sedimentato un partito pagano tutto *italiciano* formato da Simmaco e da una lunga lista di famiglie aristocratiche.

Si badi bene Simmaco, ora prefetto al pretorio per la prefettura italiana, conosceva bene il vescovo di Milano, Ambrogio, e gli si rivolgeva in seconda persona; fu colui che consigliò Agostino, sbarcato dall'Africa, di incontrare il vescovo di Milano ma era anche un pagano convinto.

Dunque, da una parte, nelle più alte sfere dello Stato, resisteva un tradizionalismo religioso duro a morire: il Senato fu quasi unanime in questa collocazione. Molti dei senatori, infatti, erano sinceramente spaventati dai provvedimenti di Graziano intorno alla statua della Vittoria, provvedimento del 382, e temevano che il sacrilegio avrebbe procurato danni e rovina allo Stato e corrotto la salute dell'impero; siamo anche convinti che tra quelli fossero molti cristiani che, però, subivano ancora il fascino superstizioso del ruolo pubblico ed escatologico della vecchia religione.

3.3.5.2.2.3. *Protesta pagana e nuova contrattualità senatoria*

Il partito 'neo - pagano', in verità, oltre che a possedere ovvi aspetti confessionali (la resistenza della liturgia pagana e del suo legame con la salute dell'impero), aveva in sé un collante di maggiore portata: il tradizionalismo culturale e il rispetto dei costumi degli antenati.

Questo gruppo politico proponeva una profonda identificazione tra tradizione e autentico spirito romano e anche un cristiano, di tiepide convinzioni magari, poteva aderirvi.

Questa nuova sensibilità si portava dietro, rispolverandola, l'idea di una restaurazione del prestigio del Senato romano e di un ritorno dell'aristocrazia alla politica. Si badi bene: i tempi erano talmente cambiati che questo apparente e furibondo anacronismo scoprirà la sua attualità politica, soprattutto nel secolo seguente. Adesso, tra 382 e 384, produsse un'importantissima anticipazione storica e politica: la vecchia aristocrazia senatoria, cioè, percepì un vuoto di potere e di carisma, almeno nella parte occidentale dell'impero e, alla sua maniera, se ne preoccupò, facendosene carico.

Inoltre, questo fronte non si connotava in maniera stretta come fronte pagano; le preoccupazioni che erano alla base di quello, preoccupazioni verso il sempre maggiore inserimento di barbari nell'impero e di personaggi barbarici nei quadri amministrativi e militari, saranno, per esempio, condivise da Ambrogio, il vescovo di Milano. Lo vedremo bene a proposito dei massacri di Tessalonica e della conseguente contrapposizione tra Ambrogio e l'augusto per l'oriente Teodosio.

Per queste mentalità Teodosio e la sua politica barbarica rappresenteranno una novità pericolosa.

3.3.5.2.2.4. *L'arianesimo in occidente: Valentiniano II, Giustina e Bauto*

C'è, però, un secondo fronte a fare la debolezza di Valentiniano II, quello cristiano.

Se da una parte, alla morte di Damaso, nel dicembre 384, il nuovo pontefice, Siricio, che rimarrà sulla cattedra di San Pietro fino al 399, assunse il titolo di Papa, a imitazione dei colleghi di Costantinopoli e Alessandria, con il chiaro scopo di stabilizzare il potere ecclesiastico romano e l'ortodossia di quello, dall'altra parte, proprio all'interno della famiglia imperiale occidentale, gli atteggiamenti religiosi destarono qualche preoccupazione.

La regina madre, Giustina, era di fede ariana, così anche il franco Bauto, e lo stesso giovane principe nutriva qualche simpatia per l'eresia o forse di più se molte volte il vescovo Ambrogio pretese e

richiese di riamministrargli il battesimo e l'unzione con l'olio.

Anche Valentiniano II, per Ambrogio, era, quindi, un ariano convinto, malgrado Tessalonica e nonostante il secondo concilio ecumenico che si era tenuto in Costantinopoli.

Insomma lo spirito persecutorio di Teodosio non solo non venne recepito nelle Gallie, che si separavano attraverso Magno Massimo e per le quali abbiamo la netta impressione che vivessero in una sostanziale indifferenza verso le problematiche cristologiche e trinitarie, ma aveva difficoltà ad affermarsi anche in Italia.

Come le relazioni tra Ambrogio e Graziano erano state improntate alla massima collaborazione, così, ora, quelle tra il giovanissimo nuovo augusto per l'occidente e il vescovo milanese furono più caute, anche se, va annotato, Ambrogio non credeva all'utilità e non ammirava le persecuzioni di Stato, anche se ne condivideva gli intenti.

Insomma, per usare una metafora colorita, Valentiniano II camminava sulle uova e in generale la parte 'media' dell'impero occidentale camminava insieme con lui dentro un cesto di uova.

3.3.5.2.3. Teodosio e il *tremisses*: la parte orientale dell'impero tra 383 e 388

3.3.5.2.3.1. *L'economia 'gotica'*

Anche Teodosio aveva di che preoccuparsi e con lui la parte orientale dell'impero.

Innanzitutto la federazione dei Goti conservava caratteristiche di fortissima autonomia e indipendenza, mentre Teodosio era sempre più stretto in una crisi di ossigeno militare: l'imperatore non poteva prescindere dai federati goti, mentre i Germani erano in condizione di prescindere da lui. Si era configurata una gran brutta questione e al momento irrisolvibile: Flavio Teodosio aveva i Goti, ma non sapeva esattamente come e fino a quando.

Per di più, proprio in nome dell'importanza del loro contributo militare, Teodosio, nel 387, concesse ai federati delle esenzioni e facilitazioni fiscali notevoli che, di converso, richiesero un inasprimento della fiscalità verso gli altri contribuenti, i provinciali dotati di cittadinanza.

Emergeva chiaramente il ribaltamento dello spirito della repubblica, una sorta di 'repubblica inversa', nella quale il fatto di essere cittadini rappresentava una discriminazione e una diminuzione.

Fu un fatto gravissimo che produrrà pesanti effetti.

3.3.5.2.3.2. *Il tremisses e la fiscalità teodosiana*

Sotto il profilo della politica monetaria l'imperatore adottò la linea profondamente deflazionista di Valentiniano I; l'emissione, nel 383, di una nuova divisa aurea intese perseguire questo scopo. Si trattava del *tremisses*, cioè di una moneta di caratura pari a un terzo del *solidus*: pesava, infatti, circa un grammo e mezzo.

Si trattava, quindi, di un soldo di più facile acquisizione per le classi povere dell'impero che avrebbe dovuto facilitare i contribuenti nei loro pagamenti in aderenza delle imposte.

Inoltre Teodosio si adoperò per calmierare gli indici di aderenza dei tributi e applicò un controllo sui prezzi notevole e ramificato.

Così anche in oriente si abbandonò la politica di Valente, mentre in occidente si continuava quella di Valentiniano I. L'intento di Teodosio fu quello di ricongiungere sotto il profilo monetario e finanziario le due grandi aree che componevano l'impero e di superare il dualismo che aveva contraddistinto la politica economica degli ultimi cinquant'anni.

Il tentativo fallì nella pratica poiché le due *partes* si erano, ormai, sufficientemente differenziate: in occidente il *tremisses* ebbe notevole fortuna, nell'altra parte dell'impero, invece, non ebbe grande diffusione e il vecchio *solidus* di quattro grammi e mezzo rimase la boa e il riferimento del mercato monetario.

3.3.5.2.3.3. *La reciproca irriducibilità delle economie dell'oriente e dell'occidente*

In Teodosio permaneva il sogno di Diocleziano: recuperare le classi povere all'impero, favorire la ripresa agricola, abbassare, alla fine, il contenuto della fiscalità dell'impero.

Per le regioni occidentali, questo abbassamento, però, non poteva più bastare, mentre per quelle orientali apparve assolutamente ininfluente.

Massimo Magno adottò la nuova moneta teodosiana, segno inequivocabile ne è la sua diffusione nella parte dell'impero da quello controllata mentre proprio l'ispiratore del nuovo conio, Teodosio I, Augusto per l'oriente, non vide affermarsi la nuova divisa nella parte dell'impero che direttamente governava e controllava.

Teodosio, quindi, fin dal 383, pretese, almeno nella politica economica e monetaria, di proporsi come un imperatore unitario per un impero unico ma l'impero rispose alle sue sollecitazioni in maniera estremamente differenziata e, per così dire, polarizzata.

Le promesse economiche fatte all'occidente non affascinarono e coinvolsero l'oriente.

3.3.5.3. Un governo per l'occidente e le sue nuove contraddizioni

3.3.5.3.1. Magno Massimo, il *gallicano* e i suoi portati

Dal 383 Magno Massimo controllava la prefettura *gallicana*. Sappiamo ben poco del suo governo, solo alcune cose: innanzitutto un profondo rispetto per l'ortodossia cattolica e il rispetto della lettera dell'editto di Tessalonica.

Contemporaneamente, dietro a questa inflessibilità in materia cristologica stava soprattutto un profondissimo e tutto politico rispetto verso la chiesa organizzata e la sua ortodossia ma non una conseguente politica anti pagana. Magno Massimo rispettava le forme dell'editto di Tessalonica non la sua sostanza soprattutto quando quella riguardava i pagani e cioè la maggioranza religiosa della *pars* che governava.

In secondo luogo Massimo si fece promotore di una politica culturale, monetaria e militare che metteva al centro gli interessi dell'estremo occidente romano.

La predicazione cristiana, comunque, procedeva anche nell'estremo occidente e probabilmente suggestioni donatiste e africane ne muovevano le schiere più convinte.

Non è forse un caso che in *Hispania*, terra vicina alle province africane, si generò la prima vera eresia cristiana occidentale e per certi versi 'autoctona'.

In generale la vicenda della predicazione cristiana più radicale ci offre uno spaccato notevole sulle tensioni, le alleanze popolari e un generale clima di instabilità sociale che innervavano la parte occidentale dell'impero.

3.3.5.3.2. Priscilliano

Priscilliano era nato intorno al 345 nella estrema *Hispania* occidentale, probabilmente nella provincia romana di *Gallaecia* (l'attuale Galizia) e veniva fuori, a quanto pare, da una famiglia di estrazione senatoria. Divenne poi vescovo di Avila, nel cuore dell'attuale Castiglia.

Nel 370, Priscilliano si recò nella Gallia meridionale, a *Burdigala* (l'attuale Bordeaux), e qui fondò, ma più facilmente diffuse, una setta rigorista ed estrema.

La setta praticava un ascetismo rigido e un netto distacco dalla carne e dai suoi piaceri che nasceva, a quanto pare, da un'interpretazione manichea del cosmo e della sua generazione.

Nella setta, inoltre, venivano accolti, indifferentemente e con pari dignità, donne e uomini. Qui probabilmente le influenze donatiste dovettero essere notevoli, almeno nell'impulso iniziale.

Priscilliano, però, si addentrò, al contrario dei donatisti africani, in questioni cristologiche e trinitarie, negando la carnalità di Cristo e pensando la trinità come l'espressione di tre diversi modi della divinità, rispolverando così il pensiero di Origene e il neoplatonismo gnostico.

Per quel poco che ne sappiamo il movimento suscitato da Priscilliano rappresentò la congiunzione tra l'esperienza ereticale dei donatisti, tutta pragmatica, e il pensiero ellenico. Priscilliano, d'altronde, veniva fuori da un'élite intellettuale, che era quella dell'aristocrazia romana spagnola, aristocrazia che aveva generato lo stesso Teodosio, Augusto per l'oriente, e che veniva tradizionalmente educata agli studi di filosofia ellenica.

3.3.5.3.2. Il movimento di Priscilliano

Il priscillianesimo fece notevoli proseliti in Spagna e nella Gallia meridionale, suscitando turbinosi movimenti di popolo, in chiave favorevole o contraria.

Numerosi furono i priscilliani martirizzati dagli ortodossi, come anche i casi in cui il movimento assunse caratteristiche di contestazione sociale radicale, ricongiungendosi, al di là delle fascinazioni neo – platoniche, con il cuore del movimento donatista africano, dove lo scontro contro le forze dello Stato e dell'impero diveniva elemento dirimente e segno distintivo della pratica del buon cristianesimo. Uno dei tratti distintivi del priscillianesimo era nell'assoluta rivendicazione dell'indipendenza del movimento cristiano dall'impero e dalle sue istituzioni e dal rigore con cui erano denunciate le violazioni dei diritti degli *humiliores*.

3.3.5.3.3. La condanna del 378 / 380

Il movimento venne accusato di eresia nel 380 o già nel 378 in una sinodo locale tenuta in Saragozza e la condanna era stata confermata dall'augusto dell'occidente dell'epoca, Graziano, ma il gruppo non disarmò.

Anzi Priscilliano in persona si adoperò allo scopo di trovare consensi in Roma, presso Papa Damaso, e poi in Milano, presso Valentiniano II.

Entrambi i tentativi incontrarono il fallimento anche a partire dalla condanna formale che Graziano, imperatore per l'occidente, aveva espresso contro la 'chiesa' dei priscilliani nel 380. I vescovi cattolici spagnoli, allora, indispettiti dalla intraprendenza di Priscilliano e dal procedere del movimento ereticale e poco, inoltre, avvezzi ad affrontare questioni dottrinali al contrario dei loro colleghi greci e orientali, accusarono Priscilliano di praticare il manicheismo e di seguire l'astrologia. Era questa un'accusa grave e pericolosa.

Era una grave accusa perché il manicheismo era stato tradizionalmente bandito dall'impero fin dall'ultima epoca pagana e dai tempi di Diocleziano e rinforzata dalla recente censura emanata a Tessalonica nel 380, per opera del cristiano Teodosio I; ma era ancora di più un' accusa 'propagandisticamente' pericolosa perché, associandosi a quella di astrologia, anche quella bandita dalla tradizione pagana e dalla legislazione imperiale ancora più antica (si può, per quella, risalire addirittura ai tempi del principato di Claudio e cioè al I secolo), poneva i priscillianisti tra i bersagli delle masse pagane oltre che degli ortodossi tra i cristiani.

Insomma ci fu una notevole intelligenza e calcolo politico alla base di questo castello accusatorio.

3.3.5.3.4. La decapitazione del movimento dei priscilliani (385)

Priscilliano avrebbe potuto appellarsi nuovamente al vescovo di Milano, Ambrogio, o al nuovo Papa di Roma, Siricio, ma decise di rivolgersi direttamente al nuovo augusto usurpante per l'occidente estremo, Magno Massimo.

Era il 385.

In quell'anno Priscilliano si recò a Treviri per conferire direttamente con l'augusto per l'occidente ma fu tratto in arresto e accusato di praticare le danze notturne, di diffondere l'uso di erbe abortive e di curare l'astrologia e la cabala.

Tutte accuse davvero eloquenti intorno alle preferenze e composizione sociali del movimento; sappiamo che numerosissime erano le donne entrate in quello come pure proletari agricoli, certamente dediti ad antiche pratiche rituali che facevano riferimento alla notte e al plenilunio.

Priscilliano confessò sotto tortura la verità delle accuse e fu decapitato insieme con i suoi seguaci Felicissimo, Armenio, Eucrocia, Latroniano, Aurelio e Assarino.

Non era mai accaduto né in oriente né in occidente e Massimo, in nome del suo lealismo cattolico, mise in campo una pratica di governo tipicamente medioevale: scavalcò le autorità ecclesiastiche competenti e comminò delle pene capitali.

Sicuramente da una parte a soffiare nelle orecchie dell'imperatore furono i vescovi ispanici, spaventati dalla concorrenza dei priscilliani, ma dall'altra parte emergeva una equazione tra eresia e condanna capitale che lascia a bocca aperta.

Il lealismo ortodosso di Massimo, ortodosso più degli ortodossi, lo spinse a compiere un atto che rese il potere politico, più di quanto non avesse immaginato Teodosio nel suo editto di cinque anni prima, un potere religioso.

In verità, lo ribadiamo, per il contesto religioso dal quale proveniva la sua intronizzazione e usurpazione, Massimo era certamente un uomo maggiormente legato al paganesimo; egli affrontò la questione cristiana e cioè le diatribe che dividevano la chiesa, in maniera distaccata e risolutiva, forse e inevitabilmente superficiale.

Ad Ambrogio non piacque la cosa anche se, impegnato come era contro le simpatie ariane della corte di Milano e contro la revanche pagana di Simmaco, fece il verso di ignorarla.

3.3.5.4. Le nuove contraddizioni dell'occidente: il tentativo di Magno Massimo

3.3.5.4.1. Massimo, Valentiniano II e Ambrogio

Le simpatie religiose di Massimo, sviluppate sul versante cristiano, acquisirono sempre più coloriture politiche.

Abbiamo l'impressione che le preoccupazioni sulla correttezza del cristianesimo di Massimo, il *Maxen* della di poco posteriore tradizione celtica, siano state assolutamente strumentali; ci pare difficile immaginare, infatti, un campione del cristianesimo sorto, alla fine del IV secolo, in Britannia e Gallia. Per *Maxen* – Massimo il cristianesimo e la sua ortodossia rappresentavano una via verso Roma.

Valentiniano II era entrato in conflitto con Ambrogio a proposito di un gruppo di ariani che, probabilmente fuggito dall'oriente, intendeva stabilirsi in Milano e usufruire, così, della protezione del giovane principe. Ambrogio proibì a Valentiniano un atto simile; ne nacque una schermaglia.

Le questioni religiose fecero traballare la prefettura italica, quasi che l'oriente di Teodosio stesse scaricando il peso delle sue contraddizioni in tal materia sull'occidente, mentre l'occidente non appare maturo per questo genere di questioni, come insegna il trattamento della questione dei priscillianisti.

3.3.5.4.2. Il golpe 'cattolico ortodosso' di Magno Massimo (387)

Massimo, innalzatosi a campione dell'ortodossia, decise di intervenire a favore di Ambrogio e contro l'eretico giovane imperatore. Non crediamo che il vescovo di Milano ne fosse particolarmente felice.

In ogni caso Massimo passò le Alpi ed entrò in Italia, spodestando nei fatti Valentiniano II che fuggì con tutta la sua famiglia, Giustina e la sorella Galla compresa, in oriente, presso Teodosio, precisamente in Tessalonica.

Annotiamo un piccolo paradosso: il difensore degli ariani in Italia, si rifugia presso il loro persecutore in oriente. Era il 387.

3.3.5.4.3. Il disorientamento dell'occidente (382 - 387)

E' davvero difficile definire e riassumere quello accadde in occidente sotto il profilo culturale, religioso e politico tra 382 e 387.

Lasciando da parte la vicenda 'macropolitica' di Massimo e della sua usurpazione (che potrebbe essere, comunque, potentemente rappresentativa delle difficoltà di quest'epoca), in Italia, tra 382 e 384, si manifestò una potente controtendenza senatoriale e pagana, che criticò apertamente le scelte degli imperatori (Magno Massimo, Valentiniano II e Teodosio I) in campo religioso e culturale; in Britannia e Gallia, probabilmente, l'editto teodosiano fu vissuto superficialmente e il paganesimo rimase elemento identitario per le popolazioni di quelle province; infine il mondo cristiano di Spagna e sud della Gallia fu sconvolto e attraversato da una predicazione radicale che fece riferimento anche alle contraddizioni sociali che avevano generato la *bacaudia* in quelle aree.

L'assunzione dell'arianesimo in Italia da parte della famiglia imperiale complicò ancora di più il quadro culturale e religioso.

L'occidente romano davvero, sotto il profilo culturale, pare perdere ogni bussola e la linea dell'orizzonte.